

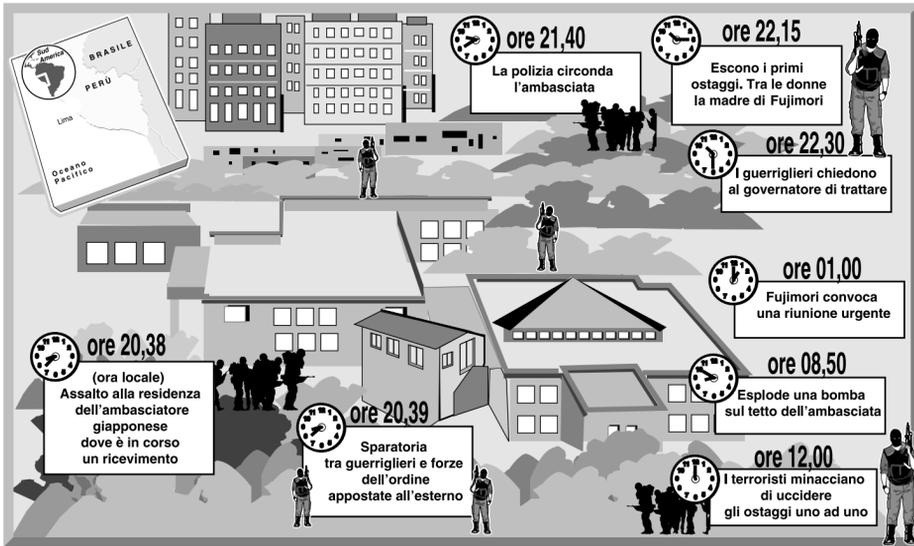
TERRORI
A LIMA

■ LIMA. «Se Fujimori non tratterà, uccideremo gli ostaggi uno alla volta. Siamo un commando speciale, per noi non esiste la parola "resa"». Sono le 22 e trenta locali di martedì scorso. Radio e televisione mandano in onda le voci dei terroristi. Sono passate appena due ore dal momento dell'attacco all'ambasciata giapponese in Perù e le richieste del commando Tupac Amaru rimbalzano da una parte all'altra del pianeta. Dentro la residenza giapponese di Lima ci sono trecento, forse cinquecento ostaggi. Erano invitati al ricevimento in onore dei 63 anni dell'imperatore Akihito. Ministri, ambasciatori, diplomatici, industriali di ogni parte del mondo. Tra di loro ci sarebbe anche il fratello del presidente peruviano, Alberto Fujimori, mentre la madre e la sorella sono state rilasciate, forse per errore. Anche il capo dell'anti-terrorismo peruviano, il generale Maximo Rivera, e il capo della Sicurezza di stato, Guillermo Bobbio, sono nelle mani del commando. I guerriglieri hanno scelto bene il loro obiettivo. E di ora in ora alzano la posta. Vogliono trattare direttamente con Fujimori. E vogliono la liberazione di tutti i militanti Tupac Amaru, non solo in Perù, ma anche in Bolivia e in Uruguay. E ancora: vogliono che il commando, i detenuti liberati e un gruppo selezionato di ostaggi venga trasferito nella foresta amazzonica, dove sono le basi Tupac Amaru. Il nome in codice dell'operazione guerrigliera è «rompere il silenzio», l'obiettivo è già centrato.

La festa all'ambasciata giapponese finisce alle 20 e 38 locali: armati di mitra, bombe a mano, lancia-granate, maschere anti-gas e di una gran quantità di esplosivo, gli uomini del Movimento rivoluzionario Tupac Amaru irrompono nella residenza dell'ambasciatore Morihisa Aoki. Forse una parte dei terroristi era penetrata già da ore nell'ambasciata, mescolandosi ai camerieri. Si sente un'esplosione, e poi spari. Il commando previene possibili blitz delle teste di cuoio: cariche di dinamite vengono piazzate in punti strategici. Qualche ora più tardi, un'esplosione sul tetto dell'ambasciata farà temere il peggio ma è solo un'azione dimostrativa. I terroristi avvertono: «Siamo pronti a morire».

Da Fujimori il commando esige la liberazione dei circa 500 detenuti del movimento Tupac Amaru, a partire dal loro leader, Victor Polay, nome di battaglia «Rolando», catturato e condannato all'ergastolo nel '92. Vogliono trattare e rilasciano, dopo un paio d'ore, le donne e le persone anziane. Tra di loro anche le corrispondenti di *Le Monde* e della *Bbc*. Approfittando della confusione riescono a fuggire anche il fratello del sindaco di Lima.

Fuori, intanto, la polizia stringe un cordone di sicurezza intorno all'ambasciata. Arrivano tiratori scelti e le squadre speciali anti-terrorismo, al comando di 15 generali e del ministro dell'interno Juan Briones. Ma dall'ambasciata vengono pressanti inviti alla prudenza. L'ambasciatore Aoki parla dal suo telefono personale, i terroristi esi-



Vip ostaggi dei Tupac Amaru

Assalto al party: «Liberate i detenuti politici»

Un commando Tupac Amaru da martedì sera tiene in ostaggio tra le 300 e le 500 persone nell'ambasciata giapponese a Lima. I guerriglieri hanno fatto irruzione durante un ricevimento. Nelle loro mani ci sono ministri, ambasciatori, industriali di ogni parte del mondo. I terroristi chiedono la liberazione dei detenuti del loro movimento. «Siamo pronti a tutto», avvertono. Trattative sono però in corso e cinque diplomatici sono stati liberati.

gono che si esprima in spagnolo ma gli consentono di chiamare Tokyo e di rilasciare un'intervista alla radio. «Non esiteranno a tirarmi un colpo in testa», dice. Michel Minning, rappresentante della Croce rossa internazionale a Lima, si offre come mediatore. Il commando chiede che sia affiancato dal difensore civico Jorge Santostevan, e dal sacerdote belga Hubert Lanossier, che fanno parte del comitato che si occupa dei detenuti per terrorismo. E soprattutto chiede che il presidente Fujimori venga a trattare di persona. «Non gli succederà niente», sostengono i terroristi. Non ci andrà, fonti vicine al governo ritengono che l'obiettivo del commando fosse proprio quello di sequestrare il presidente, mancato al ricevimento per un imprevisto.

Fujimori nella notte convoca una riunione d'urgenza del governo e si tiene in stretto contatto con le capitali estere. Fujimori avverte il premier giapponese Hashimoto. Non è la prima volta che vengono colpiti in Perù i simboli del Sol Levante. A Tokyo i terroristi rimproverano di «appoggiare la politica neo-liberale del presidente Fujimori che fa morire di fame milioni di peruviani», finanziandolo con miliardi di dollari. Il Giappone

chiede esplicitamente che si garantisca in primo luogo la sicurezza degli ostaggi. Oggi sarà a Lima il ministro degli esteri Ikeda.

L'invito alla prudenza arriva anche da altre capitali. La Spagna si fa carico di una mediazione per far arrivare nell'ambasciata i medicinali richiesti dai guerriglieri, mentre scade l'ultimatum lanciato dai terroristi, che hanno minacciato di uccidere per primo il ministro degli esteri peruviano, Francisco Tudela. Non succede nulla, ma il clima nell'ambasciata è diventato irrespirabile. Gli stessi ostaggi inviano un appello al governo per chiedere che avvii un dialogo con i terroristi. Non ci andrà, fonti vicine al governo ritengono che l'obiettivo del commando fosse proprio quello di sequestrare il presidente, mancato al ricevimento per un imprevisto.

Fujimori nella notte convoca una riunione d'urgenza del governo e si tiene in stretto contatto con le capitali estere. Fujimori avverte il premier giapponese Hashimoto. Non è la prima volta che vengono colpiti in Perù i simboli del Sol Levante. A Tokyo i terroristi rimproverano di «appoggiare la politica neo-liberale del presidente Fujimori che fa morire di fame milioni di peruviani», finanziandolo con miliardi di dollari. Il Giappone



Michel Minning, della Croce Rossa, mentre entra nell'ambasciata

L'INTERVISTA

Il diplomatico Porcarelli

«Sono scampato per puro caso»

TONI FONTANA

■ ROMA. Piero Porcarelli, romano di 48 anni, è l'incaricato d'affari dell'ambasciata d'Italia a Lima. L'ambasciatore è assente per alcuni giorni e Porcarelli lo sostituisce. Per un «caso fortuito», come ci spiega nell'intervista, non è stato catturato dai guerriglieri.

Ci racconta che cosa ha visto?

Non sono fortunatamente un testimone diretto, ero presente ma mi sono allontanato. Abito a 150 metri dall'ambasciata giapponese. Attualmente tre o quattro isolati sono circondati da poliziotti e soldati. Purtroppo vi sono oltre duecento persone trattenute in ostaggio, tra questi anche due membri del governo, il ministro degli Esteri e quello dell'Agricoltura. Il ricevimento era stato organizzato in occasione dell'anniversario dell'imperatore del Giappone, è la loro festa nazionale. L'ambasciata aveva invitato autorità di governo, il corpo diplomatico, e uomini di affari. Gli invitati ed i presenti erano quattrocento o cinquecento. Quando sono arrivato c'erano centinaia di persone. Erano le sette di sera, l'assalto è cominciato intorno alle 20,30.

Ci può descrivere il luogo?

C'è una grande villa con un parco molto esteso. All'interno di un grande spiazzo c'è la residenza dell'ambasciatore ed altri edifici. La festa si svolgeva nel parco. Pare che siano entrati da una casa vicina facendo saltare il muro di cinta. Lì c'era una casa abbandonata che hanno fatto esplodere e sono entrati una quindicina di armati che hanno iniziato a sparare in aria per creare panico. Ma dentro nel parco c'erano già degli altri guerriglieri travestiti da camerieri, fiorai e medici. Si erano camuffati in tutti i modi.

Ma si trovava ancora lì quando è scattata l'azione del commando?

Stavo andando via. Ero arrivato puntuale alla cerimonia intorno alle sette, ma ad un certo punto dopo oltre un'ora, mi sono allontanato. Mia moglie non mi aveva accompagnato perché non si sentiva bene ed ero un po' preoccupato per lei. Così, dopo essere stato alla festa per circa un'ora ed aver ottemperato ai miei doveri di rappresentanza, ho pensato che era opportuno rincasare. È chiaro che se mia moglie mi avesse accompagnato ora saremmo tra gli ostaggi assieme ad altri quaranta diplomatici stranieri.

Nessuno si era accorto del travestimento dei guerriglieri?

Nessuno e ciò è stupefacente. L'ambasciata era protetta, ma evidentemente avevano un piano ben preparato e ben congegnato. Probabilmente vi è stata un po' di «guardia bassa» da parte di tutti, forse anche della polizia locale.

I controlli erano insufficienti?

C'era un metal detector che filtrava gli accessi, ma gli assaltatori sono entrati in altri modi, camuffandosi, preparando il terreno agli altri.

C'erano altri italiani con lei?

No, non credo proprio, era la festa nazionale giapponese ed è stata invitata la rappresentanza ufficiale del nostro paese. La cerimonia si svolgeva nel quartiere di San Isidro dove vi sono quasi tutte le ambasciate, le residenze diplomatiche. Lì c'è un ospedale italiano dove hanno trasportato alcuni feriti.

In Perù c'era il timore di attentati? Vi sono state altre azioni negli ultimi tempi?

No, l'assalto non era prevedibile. Eravamo tutti tranquilli. Questi gruppi terroristici amano «celebrare» certe ricorrenze a modo loro. Le ultime bombe a Lima sono esplose alla vigilia della festa nazionale, il 26 luglio. Ora siamo vicini a Natale.

«Noi consideriamo gli ostaggi dei prigionieri di guerra e i loro diritti sono rispettati». A parlare è uno dei membri del commando in diretta da una radio di Lima. «Per il momento - continua il terrorista - non possiamo dare ulteriori informazioni. Più tardi il comandante Huertas (il capo del commando, ndr.) farà se sarà possibile una conferenza stampa». Il tono è deciso, non traspare alcuna emozione dalla voce del membro del commando. «Noi abbiamo una missione da portare a termine - prosegue - il nostro obiettivo è di liberare tutti i nostri compagni e se il governo peruviano non accetterà le nostre condizioni cominceremo a eliminare i prigionieri. E chiaro? La liberazione dei nostri compagni in cambio di quella degli ostaggi. Il governo si assume tutte le responsabilità di un eventuale bagno di sangue». L'interlocutore del terrorista chiede di saperne di più dello stato degli ostaggi. Il terrorista prima nicchia, poi riprende a parlare. «In questo momento - dice - riteniamo di avere nelle nostre mani circa 200 ostaggi. Siamo un gruppo di forze speciali che intendono portare a compimento la missione assegnatagli. Non esistono spazi di compromesso, non accetteremo ulteriori rinvii. Diciamo solamente: o il governo cede, o moriremo tutti. Patria o morte, noi vinceremo». Il commando del movimento rivoluzionario Tupac Amaru reclama la liberazione di 500 membri del Mrta attualmente nelle prigioni di Perù ed Ecuador.

IN PRIMO PIANO

Il sequestro potrebbe favorire un complotto di alcuni militari contro il presidente

Una miccia sotto la poltrona di Fujimori

■ L'impresa degli emuli peruviani dei «Tupamaros» richiama l'attenzione soprattutto sulla sua scarsa autenticità, evidente nel gesto, nella fantasmagorica dimensione e nella scarsa immaginazione dell'iniziativa. Essa ripete un'azione compiuta nel 1980 a Bogotá dai guerriglieri colombiani dell'M-19, un movimento che poi si è frantumato per la propria stessa natura che offriva spazi troppo vasti alla provocazione di chi ha potuto giovarsi del suo avventurismo infantile. Il movimento «Tupac Amaru», da anni cercava di fare la concorrenza a «Sendero luminoso», se non altro più autentico nel suo esasperato «polpoismo» tratto dall'esempio orientale dei sanguinari guerriglieri cambogiani, anch'essi fatti a pezzi dalla storia. Ma non ci era riuscito soprattutto perché lo stesso movimento di «Sendero», si è dissolto, dopo la cattura di Abimael Guzmán, il suo capo leggendario, venuto poi a patti col regime del presidente Fujimori.

Tutto, dunque, fa credere che

SAVERIO TUTINO

l'improvvisa recrudescenza dei guerriglieri del «Tupac Amaru» rivela le forme neanche troppo oscure di un'operazione destinata, nelle intenzioni, a favorire un complotto di cui si parla da tempo in Perù: quello di certi settori militari contro il presidente, che è di origine giapponese, come l'ambasciata occupata dai guerriglieri. Gli eventi delle prossime ore diranno se l'avventura potrà davvero servire alla cospirazione, vista l'abilità con cui Fujimori finora ha saputo sventare tutte le manovre ordite ai suoi danni.

Da molti anni, l'America latina ha registrato troppi casi di tragiche finzioni guerrigliere, per non essere in grado di conoscere in anticipo il loro carattere e svolgimento. La guerriglia degli anni ruggenti dell'epoca di Guevara si è trasformata negli anni Settanta in puri e semplici conati di terrorismo. Oppure si è dissolta da sé. Dalla guerriglia al terrorismo, il passo - per esempio in Argentina - è

stato facilitato dall'ambiguità di certi movimenti come quello dei «Montoneros», che ha salvato la vita di tutti i suoi capi, mentre veniva sacrificata quella di molti giovani illusi e quella dei leaders di altri movimenti come l'Erp, che essendo d'ispirazione trozkista, si era fatto troppi nemici anche nel firmamento «rivoluzionario» internazionale.

Nella ritirata generale, si sono distinti per il loro senso critico e auto-critico certi dirigenti peruviani, come Hector Béjar e uruguayani come Raul Sendic. I brasiliani hanno saputo chiudere con dignità i conti con il proprio passato. Alcuni protagonisti particolarmente avventurosi del «guerriglierismo» hanno seguito invece a operare, forse assistiti da vari servizi occulti, in diversi paesi, come agenti di centri politici dal profilo oscuro.

Quando nel 1989, l'argentino Goriarian Merlo portò un gruppo di giovani incoscienti a farsi massacrare

nell'assalto alla caserma della Tablada, alla periferia di Buenos Aires, qualcuno rilevò che dalla guerriglia si era passati al «terrorismo» negli anni Settanta, e adesso alla «mafia», negli anni Ottanta. Il massacro servì in effetti solo ai militari per pretendere il ripristino di certi diritti alla repressione. E Goriarian Merlo ha avuta salva la vita.

In Perù, adesso, può accadere di tutto meno una cosa: un progresso nell'affermazione dei diritti del popolo a una esistenza meno precaria. Nella situazione generale dell'America latina, gli equilibri interni del Perù non ne trarranno comunque giovamento. È evidente che le tentazioni golpiste nei confronti di un regime già autoritario si stanno sviluppando e le vittorie della destra, dal Nicaragua al Venezuela, incitano a promuovere sempre nuove iniziative nello stesso senso, mentre aumenta a livelli mai visti in questo secolo la distanza fra le condizioni di vita delle classi povere e l'ostentazione di benessere da parte di quelle ricche.



I precedenti più gravi da Managua a Bogotá

Il sequestro di massa ha alcuni clamorosi precedenti. 22 Agosto 1978: a Managua, 400 persone, tra cui 60 parlamentari, diventano ostaggio del Fronte sandinista che occupano il Palazzo nazionale. 14 persone restano uccise nell'attacco. 4 novembre 1979: circa 400 studenti islamici sequestrano 52 cittadini americani nell'ambasciata Usa a Teheran. Chiedono l'estradizione dell'ex scia dell'Iran. Gli ostaggi saranno rimessi in libertà 444 giorni più tardi. 7 ottobre 1985: un commando palestinese dirotta la motonave italiana Achille Lauro con 448 persone a bordo. Viene ucciso un passeggero. Dopo negoziati, il 9 ottobre il commando si arrende. 6 novembre 1985: a Bogotá, un commando del gruppo di estrema sinistra M19 occupa il palazzo di giustizia e prende in ostaggio 400 persone, fra cui 44 magistrati. Il giorno dopo esercito e polizia danno l'assalto al palazzo: muoiono 115 persone, 12 magistrati. (nella foto Fujimori).



Nelle mani del commando ambasciatori e uomini d'affari

Anche il fratello del presidente peruviano Alberto Fujimori è tra i circa 200 ostaggi nelle mani dei guerriglieri Tupac Amaru. La madre e la sorella del presidente sono state rilasciate per errore dal commando, insieme ad altre centosettanta persone, principalmente donne. Tra i presenti al ricevimento finito drammaticamente ambasciatori e diplomatici di quasi tutti i paesi accreditati in Perù. Fra gli ostaggi si trovano i ministri degli Esteri Francisco Tudela e dell'Agricoltura Rodolfo Munante, 18 ambasciatori, sei deputati, giudici, uomini d'affari. In tutto gli invitati alla festa erano 1200, di cui 270-280 giapponesi residenti a Lima, 140 diplomatici non giapponesi, 400 funzionari del governo peruviano e 400 fra giornalisti e uomini d'affari. Fortunatamente fuori dalla residenza del diplomatico giapponese come ha confermato il governo di Washington, l'ambasciatore americano.